

## Non solo metafore...

### ***Solo modi di dire?***

Di solito, nel parlare comune, ci si riferisce alla vita ed alla morte in diversi modi, con metafore ed eufemismi, spesso per tentare di addolcirne la durezza o quella che a molti sembra la sua futilità. Per molti la vita è fatta di duri sacrifici dopo i quali ci si aspetta e si spera (qualcuno direbbe "illudendosi") d'ottenere una ricompensa. Per altri la vita è un duro combattimento dal quale ...si può solo uscirne sconfitti! Per altri ancora è come una corsa: se si persevera fedelmente in essa, si può anche terminarla trionfalmente. Forse...

Sacrificio, combattimento, corsa... sono solo dei modi di dire?

Non per quegli uomini e quelle donne che consapevolmente consacrano la loro vita, con fiducia ed ubbidienza, al Signore e Salvatore Gesù Cristo. Uno di questi è l'apostolo Paolo. Anche per lui la vita era stata un combattimento e piena di duri sacrifici. Non si trattava però di un combattimento vano o di sacrifici inutili! Egli scrive, infatti: *"Chiunque fa l'atleta è temperato in ogni cosa; e quelli lo fanno per ricevere una corona corruttibile; ma noi, per una incorruttibile. Io quindi corro così; non in modo incerto; lotto al pugilato, ma non come chi batte l'aria"* (1 Co. 9:25,26). La vita dell'apostolo era finalizzata ad un obiettivo, quello propostogli dal Signore Gesù Cristo, e quindi, per lui, la vita era veramente un sacrificio che ne valeva la pena, un combattimento dal quale uscirne vittorioso, una corsa al cui termine vi era una reale, e non metaforica, corona, o medaglia, o coppa, che dir si voglia!

Attraverso il messaggio dell'Evangelo, Iddio, così, chiama anche noi ad una vita finalizzata e sensata, non futile e dagli obiettivi illusori e deludenti. E' in questa prospettiva soltanto che la morte perde il suo carattere temibile e disperante. Per questo lo stesso Apostolo può dire: *"O morte, dov'è la tua vittoria? O morte, dov'è il tuo dardo?"* (...) *ringraziato sia Dio, che ci dà la vittoria per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo. Perciò, fratelli miei carissimi, state saldi, incrollabili, sempre abbondanti nell'opera del Signore, sapendo che la vostra fatica non è vana nel Signore*" (1 Co. 15:55-58).

### ***La prospettiva dell'Apostolo***

In che modo vedeva la morte l'apostolo Paolo? In che modo Dio, attraverso la testimonianza dell'apostolo Paolo, vuole che noi consideriamo la morte? Ecco che cosa, infatti, scrive nella sua seconda lettera al discepolo Timoteo, al capitolo 2, dal versetto 6 all'8:

*"Quanto a me, io sto per essere offerto in libazione, e il tempo della mia partenza è giunto. Ho combattuto il buon combattimento, ho finito la corsa, ho conservato la fede. Ormai mi è riservata la corona di giustizia che il Signore, il giusto giudice, mi assegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti quelli che avranno amato la sua apparizione"* (2 Ti. 4:6-8).

Paolo qui è consapevole di aver quasi raggiunto il termine della sua vita. Dice infatti: *"Quanto a me, io sto per essere offerto in libazione, e il tempo della mia partenza è giunto"* (6).

L'apostolo Paolo prevede, al termine della sua prigionia, non la sua liberazione dal carcere, ma la sua morte violenta, la sua esecuzione capitale. Egli ne accetta l'inevitabilità, anche se ancora può essergli lontana di parecchi mesi. E' forse qui troppo pessimista? No, è realista. Non si aspetta che qualcuno gli dia facili consolazioni del tipo: "Non ti preoccupare, vedrai, andrà tutto bene". Raramente "andava bene" per chi finiva nelle mani dell'imperatore Nerone... Forse gli sarebbe "andata bene" se egli avesse pubblicamente rinnegato la sua fede! Lui, però, non lo avrebbe certo mai fatto: non avrebbe rinnegato Gesù Cristo il suo Signore e Salvatore, non si sarebbe piegato di fronte a nes-

suna arrogante autorità umana. Anche Cristo, se avesse potuto evitare la morte in croce, l'avrebbe certo evitata. Così Gesù, infatti, pregava nel Getsemani: *"Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Però non la mia volontà, ma la tua sia fatta"* (Lu. 22:42). Paolo accetta, così "il suo destino" non con disperazione, ma con fermezza e con speranza, sapendo che questo avrebbe avuto un senso. Egli sapeva che la sua morte non sarebbe stata la fine di tutto, ma un passaggio ad una condizione diversa. Consideriamo meglio le metafore che egli usa.

## **La sostanza di alcune metafore**

**1. Libazione.** Egli parla della sua morte, dapprima, per mezzo di una metafora presa dal linguaggio che l'Antico Testamento usa per descrivere i sacrifici. Per lui, la sua morte è da considerarsi *una libazione*, un sacrificio offerto a Cristo. La *libazione* era un offerta di vino versato sull'olocausto o sul sacrificio di un agnello (Nu. 15:5-7). Vivere e morire per Cristo, per lui, era il più alto onore, per il quale gioiva e se ne rallegrava (Fl. 2:17).

Molti hanno fatto e fanno "duri sacrifici" per mantenere la loro famiglia e garantire un futuro ai loro figli. Questo è innegabile ed i figli devono essere riconoscenti per tali genitori, perché non sempre lo sono. Qui, però, l'apostolo parla dei sacrifici che ha dovuto affrontare per diffondere l'Evangelo di Gesù Cristo. Qualcuno direbbe: "...ma chi glielo ha fatto fare?", nel senso che "poteva anche farne a meno!". Eppure Paolo qui è come se dicesse: "Non rimpiango la mia vita prima d'accogliervi il Salvatore Gesù. Ogni mia fatica per Cristo ne è valsa la pena, ed anche il mio martirio non sarà vano". Egli scrive: *"È ... per questo motivo che soffro queste cose; ma non me ne vergogno, perché so in chi ho creduto, e sono convinto che egli ha il potere di custodire il mio deposito fino a quel giorno"* (2 Ti. 1:12). La sua era stata, dalla sua conversione, un'esistenza completamente consacrata a Cristo. Se lo facciamo anche noi, anche la nostra vita non sarà vana, per quanti degni obiettivi secolari potremmo avere.

**2. Partenza.** Per parlare della sua morte, poi, Paolo usa pure un'altra metafora, quella della *partenza*. Egli si atteneva fermamente alla speranza e alla certezza che la tomba non era la destinazione finale della sua esistenza, ma solo un *partire per essere con Cristo* (Fl. 1:23), cosa per la quale aveva sempre avuto un intenso desiderio. Chi conosce il Signore e Salvatore Gesù Cristo "non vede l'ora" di poter essere con Lui per sempre! Le gioie di questo mondo, per quanto desiderabili, per un cristiano sono molto inferiori alla gioia dell'eterna comunione con Dio, al di là delle limitazioni di questo mondo. L'antico Giobbe afferma: *"...quando, dopo la mia pelle, sarà distrutto questo corpo, senza la mia carne, vedrò Dio"* (Gb. 19:26). Lo stesso era per l'apostolo Paolo: una vita in funzione di Cristo gli faceva vedere tutta la sua esistenza terrena in una prospettiva diversa. Diceva: *"Infatti per me il vivere è Cristo e il morire guadagno"* (Fl. 1:21), scrive, infatti. Iddio chiama anche noi ad assumere questa prospettiva!

**3. Combattimento.** Potete stare certi che l'Apostolo non minimizza le difficoltà del vivere in questo mondo: sa che la vita, per la maggior parte della gente e per lui stesso, non è tutta "rose e fiori", sa che la vita è spesso "un combattimento". L'importante – lui direbbe – è che la vita sia un buon combattimento! Egli dice infatti: *"Ho combattuto il buon combattimento, ho finito la corsa, ho conservato la fede"*. Spesso si combatte per "cause sbagliate", si combatte per difendere solo il proprio egoistico tornaconto. L'apostolo Pietro scrive: *"Nessuno di voi abbia a soffrire come omicida, o ladro, o malfattore, o perché si immischia nei fatti altrui; ma se uno soffre come cristiano, non se ne vergogni, anzi glorifichi Dio, portando questo nome"* (1 Pi. 4:15,16). Esistono quindi dei combattimenti buoni e dei combattimenti sbagliati. E' pertinente, quindi, che Iddio oggi ci chieda: "Per che cosa combattete? Accertatevi che sia per la causa di Cristo, ed allora non sbaglierete, anzi, vincerete!".

**4. Corsa.** Notate, però, come qui l'Apostolo usi anche la metafora della corsa: *"...ho finito la corsa, ho conservato la fede"*. Può essere significativa oggi per molti che amano lo sport. Per molti oggi "la vita è una corsa" frenetica, ma anche futile e vana. Non sarà

futile e vana se corriamo “la corsa di Cristo”, cioè, insieme alla comunità cristiana, corriamo per giungere ai certi obiettivi che il Signore e Salvatore Gesù Cristo ci pone davanti. Quando Paolo considera la sua vita “una corsa”, egli non ne parla per dire che “è stata un successo”: non lo pretende. Questo lo giudicherà il Signore, ma che la sua vita è stata caratterizzata dalla fedeltà al suo Signore, che per lui era la cosa che più contava. E' come se lui ci dicesse: “A questa corsa l'importante è partecipare, e farlo diligentemente!”. E' così per noi? Se stiamo solo a guardare gli altri che corrono ...non arriveremo da nessuna parte!

**5. Corona.** A che cosa aspirava l'Apostolo come termine di questo “combattimento” e di questa “corsa”? Lo dice nel versetto successivo: *“Ormai mi è riservata la corona di giustizia che il Signore, il giusto giudice, mi assegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti quelli che avranno amato la sua apparizione”* (8). L'Apostolo non pensava alla “corona di fiori” che accompagna la bara ad un corteo funebre... e della quale, semmai, è simbolo.

La corona d'alloro a cui egli aspira al termine della sua vita (oggi noi diremo *la medaglia*, ma si continua oggi a conferire corone d'alloro nelle corse di “Formula Uno”) è la giustizia di Cristo, la giustizia perfetta, la gloria eterna, data al credente in Cristo come punto culminante del processo di santificazione attraverso il quale s'è impegnato per tutta la sua vita. Che giorno magnifico sarà quando vedremo finalmente compiuto, portato a termine ciò che Iddio ha cominciato a fare in noi quando abbiamo affidato la nostra vita a Cristo! Questo compimento sarà sicuro. Scrive Paolo: *“ho questa fiducia: che colui che ha cominciato in voi un'opera buona, la condurrà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù”* (Fl. 1:6). Se l'alloro di questo mondo appassisce, non così sarà per la corona assegnata da Dio *“che non appassisce”* (1 Pi. 5:4). *“Ecco perché,”* dice l'Apostolo, *“sopporto ogni cosa per amor degli eletti, affinché anch'essi conseguano la salvezza che è in Cristo Gesù, insieme alla gloria eterna”* (2 Ti. 2:10). E' ciò di cui parla anche l'apostolo Giacomo: *“Beato l'uomo che sopporta la prova; perché, dopo averla superata, riceverà la corona della vita, che il Signore ha promessa a quelli che lo amano”* (Gm. 2:10). Dice il libro dell'Apocalisse: *“Sii fedele fino alla morte e io ti darò la corona della vita”* (Ap. 2:10).

Chi sarà a conferire questa corona? *“Il Signore, il giusto giudice”* di gara, il Cristo, che così porta a compimento l'opera che Egli ha cominciato a fare in coloro che appartengono al Suo popolo. Quando essa ci verrà conferita? *“In quel giorno”*, cioè nel giorno del Giudizio, quando Cristo tornerà. Per chi ha affidato oggi la sua vita a Cristo, quel giorno non sarà terribile e spaventoso, perché Cristo ha già pagato Lui per ogni sua “insolvenza” nei confronti di Dio. Quello stesso Dio che ha imparato a conoscere quaggiù sarà lo stesso che gli conferirà la grazia della “corona” di vincitore. L'idea è simile all'augurio che Paolo esprime per un suo collaboratore: *“Gli conceda il Signore di trovare misericordia presso di lui in quel giorno”* (2 Ti. 1:18). In quel giorno Cristo tornerà come Giudice dei vivi e dei morti (4:1) e Lo vedremo quale Egli è. Che giorno magnifico sarà!

## Conclusione

Vedete, allora in che modo la prospettiva dell'Apostolo trasfigura la vita ed anche la morte, facendocela vedere tutt'in un altro modo da ciò che comunemente lo si vede in questo mondo. Comprendete allora che parlare della vita e della morte come di un sacrificio, di una partenza, di un combattimento, di una corsa dopo la quale si riceve una corona, non è un “modo di dire”, una pia illusione... In Cristo tutto questo acquista sostanza e realtà. Prego il Signore che ciascuno di voi oggi possa assumere concretamente questa prospettiva sulla vita e sulla morte accogliendo nella propria vita il Signore e Salvatore Gesù Cristo. Egli potrà fare in voi “tutta la differenza di questo mondo”!

## Silvio Rigassi

Ricordiamo con rispetto e simpatia **Silvio Rigassi**, figlio di Silvio e di Giulia Milesi, nato il 28 luglio 1914, terzo di tre sorelle e tre fratelli. Frequenta le scuole dell'obbligo a Stampa, dove il padre svolge la funzione di maestro elementare. Quando frequenta la quinta classe, la famiglia si trasferisce, per motivi di lavoro, a Arth Goldau, dove Silvio continua le scuole e frequenta un tirocinio di fabbro. Conferma i voti battesimali nella Chiesa evangelica di Arth Goldau, dove riceve il versetto biblico: "Riponi la tua sorte nel Signore, confida in Lui, ed Egli agirà" (Sl. 37:5).

Ritorna a Stampa nel 1944 per iniziare a lavorare in valle nell'impresa edile Ganzoni. Nel 1945 conosce Sara Giacometti, che sposerà nel settembre 1945. Rimangono a Stampa per 13 anni, e qui nascono i figli: Ruggero, Giancarlo, Ornella e Rodolfo. A Stampa Sara e Silvio svolgono pure la funzione di sacrestani e bidelli nella scuola.

Nel 1959 si trasferiscono a Glarona e poi a Rueti-Zurigo per lavorare in fabbrica e dove Silvio è membro attivo del sindacato edile. Tornano in valle come pensionati nel luglio 1979, dove trascorre la sua vecchiaia sostenuto amorevolmente dalla moglie negli ultimi anni dove l'artrite gli rende limitati i movimenti e gli impedisce di dedicarsi al bosco come gli piaceva. Muore quietamente per arresto cardiaco venerdì 23 gennaio 2004, una morte "senza parole" come pure era rimasto riservato e taciturno per tutta la sua vita. Con Sara, Silvio amava fare lunghe passeggiate e gite alla scoperta di nuove località. La passione per la poesia gli era stata trasmessa dal padre. D'indole sportiva, Silvio era appassionato del ballo e di tiro a segno, ma gli piaceva passare pure lunghe ore a comporre puzzle molto grandi.

I figli ringraziano la madre Sara per essersi presa amorevolmente cura del padre in casa, senza che lui dovesse mai recarsi in casa anziani.

Che Silvio rimanga nel nostro cuore e ci sia d'esempio nelle virtù da lui manifestate.